

Ma quale nuovo Ulivo? SE LO SPOSO PENTASTELLATO NON HA LA DOTE

Massimo Adinolfi

Il nuovo Ulivo, il nuovo centrosinistra, un nuovo fronte progressista, una nuova alleanza per contrastare le destre: riprendono a circolare vecchie e nuove formule.

SE LO SPOSO PENTASTELLATO NON HA LA DOTE

Formule per indicare la prospettiva che il Pd dovrebbe abbracciare, dopo la buona prova delle scorse amministrative. Mettiamo in chiaro, però, che la partita non è affatto chiusa e il bilancio vero va fatto dopo i ballottaggi di Roma e Torino: pericoloso vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Aggiungiamo pure che le percentuali sull'affluenza suggerirebbero una maggiore cautela: lo spazio di gioco si è ristretto, e non è chiaro cosa succederebbe se alle politiche tornasse ad allargarsi. Ma, messa nel conto l'una e l'altra cosa, la via tracciata sembra quella di una coalizione ampia, che non vada da Che Guevara a Madre Teresa ma si da Roberto Speranza e la sinistra radicale fino a Calenda, Renzi e il centro moderato e riformista, passando per i Cinque Stelle guidati da Giuseppe Conte. Passando cioè per dove? La collocazione del Movimento, in realtà, è ormai chiara, e l'ex premier non ha mai mancato di ricordarla, anche dopo il voto di domenica: un progetto comune e obiettivi condivisi con il centrosinistra. Quel che però è meno chiaro è come il Movimento Cinque Stelle arriverà, al traguardo delle prossime elezioni politiche: se subirà ulteriori dimagrimenti nelle urne, se reggerà la prova delle amministrative della prossima primavera, se rimarrà unito e fedele a Conte nelle scelte che questi sarà chiamato a compiere, a cominciare dal Quirinale. E ancora: se Grillo riprenderà nuovamente la parola, terremotando l'attuale leadership, o rimarrà silente nelle retrovie, se intorno a Virginia Raggi si costruirà una linea alternativa a quella sposata dal Presidente Conte, se, infine, tornerà la voglia di fare opposizione, dopo un'intera

legislatura trascorsa ininterrottamente al governo. La qual cosa, per una forza nata e cresciuta sull'onda di un forte sentimento anti-establishment, comporta inevitabilmente un prezzo salatissimo. Gli strateghi del partito democratico non hanno, a quanto pare, intenzione di rigirare il coltello nella piaga. Bettini, che più di altri ha dato una mano a costruire, nei mesi scorsi, il ponte con Giuseppe Conte, si domandava ieri sul Corriere se abbia senso, per il Pd, gioire per le difficoltà che il Movimento sta incontrando in questa fase di passaggio. E, messa in questi termini, è ovvio che non ne abbia alcuno: «primum vincere, deinde philosophari» si potrebbe dire maccheronicamente. Prima conta vincere, dopodiché si può discutere dell'universo mondo. Ma se l'alleanza coi Cinque Stelle serve a vincere, non c'è motivo né di metterla in discussione, né di rallegrarsi per il loro tracollo. Rimangono comunque da considerare due questioni. Una riguarda il quanto, l'altra riguarda il cosa. Il quanto: quanto pesa il Movimento? Attualmente va dall'11% preso dalla lista a Roma all'1,6 di Varese, passando per il 2,7 di Milano. Se si guarda il voto nei capoluoghi, e si tolgono dal mazzo le due città dove il M5S ha governato (Roma e Torino), e dove il Movimento ha una presenza un po' più consistente (non benché, ma proprio perché ha tenuto il punto e non si è alleato col Pd), rimane solo Napoli a far da roccaforte dei Cinque Stelle. Il dato medio, per il resto, è sconsigliato. In una logica di alleanze e in uno schema tendenzialmente maggioritario, ha ragione Bettini: il centrosinistra non ha alcun interesse ad augurarsi l'evaporazione dei Cinque Stelle. Il problema è però se la leadership di

Conte reggerà, in queste condizioni. Poi c'è la questione del «cosa», cosa siano i Cinque Stelle, cosa portino in dote, quali contenuti e quali programmi. I Renzi e i Calenda sparano bordate: nessun contenuto. Niente, nulla, nisba. Esagerano, è evidente. Ma, nonostante Conte assicuri di avere per le mani una proposta politica chiara, la vaghezza regna sovrana, e tutto quello che aiuterebbe il Movimento a definire più nettamente il proprio profilo si trova da un'altra parte: non sulla sponda dove è approdato, dalle parti cioè del Pd e del centrosinistra, ma nel punto più lontano dallo schema che Conte ha abbracciato. Questo è il cuore della vicenda: il Movimento non attraversa una semplice «fase di passaggio», come vuole Bettini, ma una fase di scissione radicale di tutto ciò per cui era stato votato negli anni scorsi. Salvo il solo reddito di cittadinanza, il cui carattere radicale - iscritto nel nome, di cui nessuno ricorda più il senso - si è però del tutto temperato in una misura di assistenza, che tutti (compreso Draghi) si dichiarano disponibili a mantenere, salvo rivederne i meccanismi. Poca roba. Roba che al Sud, dove maggiore è il numero dei percettori, può forse assicurare una rappresentanza residua, ma che non aiuta affatto a definire un partito, una visione, una strategia. Tanto più che è vero, c'è Napoli, dove pure la clamorosa vittoria di



Manfredi va molto oltre l'appoggio assicuratosi dai Cinque Stelle, ma c'è soprattutto Milano, dove il centrosinistra vince e il Pd vola al 30%, relegando del tutto ai margini il M5S. E lì è da capire: Sala non ha imbarcato il M5S perché l'apporto era irrilevante, oppure non imbarcare il Pd ha aggiunto smalto al suo profilo riformista? In ogni caso, il ribaltamento di forze è chiaro, e permetterebbe al Pd se non di fare a meno, certo di dettare legge, costringendo Conte ad accodarsi. Finché nel Movimento non cominceranno a domandarsi se non sia un suicidio, quello a cui stanno assistendo, e se non sia il caso di tornare alle origini, prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA